



la guerra

Radiografia dei 26 milioni di abitanti. Quando i Taleban distrussero le statue dei Buddha volevano colpire gli hazara



Si riapre la frontiera per i profughi afgani
Dall'Europa un nuovo finanziamento

«Speriamo che già da oggi il posto di frontiera di Chaman, sulla strada che collega la città afgana di Kandahar alla località pachistana di Quetta, possa essere riaperto al passaggio dei profughi». Lo afferma la portavoce dell'Unhcr (Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati) in Italia, Laura Boldrini. La speranza nasce dall'accordo «verbale raggiunto dall'Unhcr con le autorità del Belucistan (regione pachistana di confine, in cui è situata Quetta) per far passare le persone più bisognose e in condizioni critiche». «Manca ancora l'assenso delle autorità centrali pachistane - spiega Boldrini - ma non credo che faranno marcia indietro». Gli sfollati che potranno passare, spiega ancora Boldrini verranno sistemati «nel campo di Dara, a dodici chilometri dalla frontiera; qui verranno effettuati i controlli» e sarà fornita

una prima assistenza. Le Nazioni Unite e altre organizzazioni umanitarie affermano che da giorni decine di migliaia di afgani sono in marcia verso le frontiere, in particolare da Kandahar verso quella del Pakistan, per paura del preannunciato attacco americano. L'ufficio degli aiuti umanitari della Commissione europea (Echo) invierà presto altri aiuti ai rifugiati afgani: quattro milioni di euro sono stati destinati in via d'urgenza per far fronte alla situazione di crisi. Il presidente dell'esecutivo Romano Prodi enfatizza l'importanza del testimoniare solidarietà alle vittime della situazione di emergenza in Afghanistan. «Abbiamo l'obbligo di continuare a supportare la popolazione civile dell'Afghanistan e i rifugiati», afferma Prodi. «Se necessario, siamo pronti ad aumentare i nostri sforzi».

Sigmund Ginzberg

Un'altra immagine di crollo, in una nube di polvere, si era impressa, associata alle angosce più profonde del nostro inconscio, prima di quello delle Torri gemelle: la distruzione dei Buddha di Bamyan. Per il resto del mondo le due statue intagliate nella roccia, rispettivamente di 53 e 35 metri d'altezza erano raffigurazioni di Buddha, idoli di un'altra religione su cui si era scatenata la furia iconoclasta dei taleban. Ma per gli abitanti della regione, i Hazara che sono sciiti e parlano farsi come gli iraniani, erano qualcosa d'altro, immagini di un eroe afgano convertitosi all'islam, Salsal, e della sua sposa, Chahmama.

Secondo l'antica leggenda che le vecchie donne di Bamyan raccontano ancora ai nipotini, Salsal era un guerriero invincibile che per anni resistette agli eserciti di Maometto. Sconfitti, i generali islamici tornarono a Medina a chiedere consiglio direttamente al Profeta. Maometto incaricò della vicenda il genero Ali, quello che poi sarebbe stato il fondatore dello scisma («shariat Ali», il partito di Ali). Anche Ali si ritrovò in difficoltà: si accorse che Salsal era invincibile perché rivestito di una cotta che era appartenuta a Hazret-e-Daud (Re Davide), formata di maglie intessute con parole della Bibbia. Stava per gettare la spugna e tornare da Maometto, quando fece un sogno: avrebbe dovuto scagliare una freccia e centrare un occhio del nemico. Preferito com'era da Allah, fece centro. Salsal, impazzito dal dolore, si gettò in un pozzo, i suoi seguaci scapparono e si sottomiserò all'invosore. Ma Ali era magnanimo. Si affacciò sul pozzo e disse: «Se accetti il Verò Dio, ti renderò l'occhio». Salsal uscì dal pozzo, Ali lo guarì miracolosamente con le dita umettate nella propria saliva. Salsal si convertì e fu onorato con le statue.

A parte la strana analogia con Mullah Mohammad Omar, il leader dei Taleban (di lui si sa pochissimo, quasi nulla, tranne che gli manca un occhio), la leggenda aiuta a spiegare l'accanimento dei Taleban contro i Buddha e, soprattutto, perché una conoscenza del mosaico etnico e tribale dell'Afghanistan possa rivelarsi ancora più importante della mappa politica, nonché della dislocazione delle basi e delle armi dei guerriglieri.

Quando il mondo assisteva impotente e inorridito alla distruzione dei Buddha, dichiarati patrimonio della cultura mondiale dall'Unesco, uno che di Afghanistan se ne intendeva, Charles Santos (era stato consulente della missione speciale dell'Onu in Afghanistan nel 1994-'95), ci spiegò che quella dei Taleban era stata una scelta di realpolitik tribale, non di semplice fanatismo religioso: ce l'avevano con gli Hazara (sciiti), che si opponevano al dominio dei pashtun (sunniti). Distruggere i Buddha aveva lo stesso significato che avrebbe distruggere le Piramidi per punire gli egiziani.

Le armate Taliban avevano conquistato ben due volte la regione, ben due volte ne erano stati ricacciati. Prima dei Buddha avevano massacrato migliaia di Hazara, compresi vecchi e bambini. Con i cliché infami della «pulizia etnica». Alla popolazione era stato ordinato di restarsene chiusi in casa. Presero le ragazze, dicendo che le avrebbero fatte sposare, che volessero o meno, coi miliziani pashtun. Gli uomini furono portati in campi di concentramento, per essere identificati ed interrogati. I non hazara furono rilasciati. Molti

Afghanistan, il puzzle delle etnie

Pashtun, tagiki, hazara, uzbeki, la mappa delle tribù più importante di quella militare

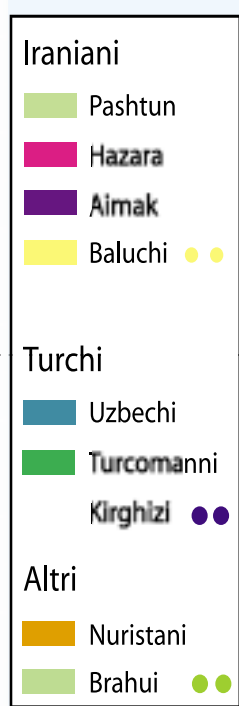
degli altri fucilati di notte nei campi e sepolti in fosse comuni. Senza però che ciò suscitasse l'orrore e la sollevazione nel mondo che c'era stata per le statue.

La mappa etnica dell'Afghanistan appare ancora più complessa e a macchia di leopardo di quella dei Balcani. Dei 26 milioni di afgani, secondo le più recenti valutazioni il 38% sono pashtun, il 25% tagiki, il 19% hazara, il 6% uzbeki, col resto diviso tra aimak, turcomanni, baluchi e altri ancora. Il principale spartiacque etnico è formato dalla catena dell'Hindukush a nord di Kabul. Con a nord uzbeki, tagiki, turcomanni e hazara, e a sud i pashtun (o pathan).

Ma le cose sono ulteriormente complicate dal fatto che i confini etnici non coincidono con quelli nazionali (tagiki e uzbeki si estendono nelle repubbliche sovietiche che han-

“ Gli studenti del Corano incarnano la rivincita del gruppo dei pashtun ”

I gruppi etnici dell'Afghanistan



Le lingue parlate
PASHTO, la prima lingua ufficiale, viene parlata dal principale gruppo etnico: i Pashtun.
DARI, la seconda lingua ufficiale viene adottata per le comunicazioni tra le diverse etnie. E' parlata da alcuni Pashtun, dagli Hazara, i Tajik, gli Uzbeki e i Turcomanni

no dato il nome, e, oltre, in profondità nel Turkestan cinese, gli hazara sono anche loro migranti dalle steppe dell'Asia centrale, ma si estendono (come i baluchi) nell'Iran meridionale, i pashtun sono una delle principali componenti etniche del Pakistan, sino in India). Non coincidono con quelli economici (fino al 1992 le principali attività economiche erano in mano a indu, sikh ed ebrei). E nemmeno coincidono con i confini della mappa religiosa (sunniti sono l'84% degli afgani, sciiti il 15%, con una forte influenza, sino a poco fa, del sufismo, tendenza mistica tra le più «cosmopolite» e portata alla tolleranza). E nemmeno con quelli della mappa linguistica (il 35% parla pashtu, ben il 50% un dialetto persiano, il dari, l'11% dialetti turchi, accanto ad una trentina almeno di altre lingue; molti per giunta parlano due o più di queste lingue). Senza contare che spesso la fedeltà etnica o linguistica non coincide con quella tribale: i Taleban sono solo uno dei «partiti» pashtun, la lista degli altri è numerosa come le sigle in una scheda elettorale in Italia, spesso si sono combattuti tra di loro con ferocia paragonabile a quella con cui combattono le altre etnie.

A ingarbugliare ancora di più il quadro, ci ha pensato la storia. Tanto per ricordare i mutamenti più recenti, i pashtun, l'etnia da cui nascono i Taleban, sino a una decina di anni fa non erano più il gruppo più numeroso: il loro peso era sceso ad appena il 13% perché pashtun era l'85% dei 5 milioni di profughi creati dall'occupazione sovietica. Molti sono tornati solo negli anni '90 e questo si ritiene sia un fattore determinante nel supporto all'attuale regime.

Per questo si è detto che i Taleban incarnano la «rivincita» dei pashtun, che erano stati pressoché ininterrottamente l'etnia dominante sin dall'istituzione dello Stato afgano nel 1747 (con una breve interruzione quando nel 1929 a Kabul aveva preso il potere il tagiko Habibullah. Apparatari statali ed esercito erano ancora sostanzialmente pashtun quando fu costretto all'esilio il re Zahir Shah. Una delle prime iniziative del regime comunista del Partito Khalq dopo il colpo di Stato del 1978 fu riconoscere il turkmani, il baluchi, l'uzbeki e il nuristani come lingue ufficiali accanto al pashtu e al dari.

Fu Babrak Kemal, sostenuto dall'invasione sovietica a trasformare di fatto quello che appariva un conflitto ideologico, tra marxismo modernizzatore e arretratezza feudale in conflitto etnico. Cercò di sfruttare le divisioni etniche per rafforzare il regime, eppure le forze armate, persegui un'alleanza tra comunisti e capi-tribù. Riteneva che la resistenza si fondasse soprattutto sui pashtun. Ma gli andò male: Kabul nel 1992 fu conquistata non dai pashtun ma da una coalizione di tagiki, uzbeki e hazara, quelli con cui cercavano di allearsi i comunisti. Finché arrivarono i Taliban di Mullah Muhammad Omar, che si erano fatti fama di saper meglio di loro contrapporre localmente all'anarchia il loro ordine e la loro legge islamica.

Il segretario generale dell'Onu ribadisce la condanna del terrorismo ma mette in guardia da azioni militari affrettate

Annan: solo l'Onu può legittimare la guerra

NEW YORK Condannando come «spietati e premeditati» gli attacchi dei terroristi contro New York e Washington, il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha messo in guardia ieri la comunità internazionale dall'intraprendere azioni bellifiche affrettate.

Solo le Nazioni Unite - ha detto il segretario generale - possono legittimare quella che ha chiamato la «battaglia a lungo termine contro il terrorismo».

Il discorso di Annan ha avuto una valenza simbolica: come ogni anno doveva aprirsi ieri in pompa magna al Palazzo di Vetro la sessione dei capi di Stato e di governo dell'Assemblea Generale. Ma le stragi al World Trade Center e al Pentagono hanno rivoluzionato ogni programma costringendo l'Assemblea a rinviare i lavori per la prima volta nella storia dell'Onu.

Così, in un mondo in cui soffiano venti di guerra, Annan è rimasto solo a far risuonare la voce dell'organizzazione mondiale per la pace. Nei tempi brevi - ha detto il segretario generale - «non bisogna risar-

miare nessuno sforzo per portare i responsabili davanti alla giustizia in un processo chiaro e trasparente che tutti possano capire e accettare».

Annan ha esortato a «far rispettare i nostri principi e i nostri standard per far vedere a tutti l'inequivocabile differenza tra chi ricorre al terrorismo e chi lo combatte».

L'aula dell'Assemblea generale, dove secondo i piani di due settimane fa avrebbero dovuto esser seduti una settantina di capi di Stato e di governo tra cui il presidente George Bush e il leader palestinese Yasser

Al Palazzo di Vetro ieri avrebbe dovuto aprirsi l'assemblea generale rinviata dopo gli attacchi suicidi

Arafat, era stata riempita di ambasciatori. Unica presenza di alto rango: il ministro degli esteri russo Igor Ivanov, in visita alle macerie di Ground Zero.

Annan aveva programmato di parlare ieri delle priorità della sua organizzazione, ma gli attentati dell'11 settembre lo hanno costretto a riscrivere il discorso: «Tredici giorni fa, in un giorno che nessuno di noi dimenticherà, il nostro paese ospite, questa città, sono state colpite in modo talmente deliberato, spietato, premeditato e distruttivo che stiamo ancora tutti cercando di capirne l'enormità». Il segretario generale ha detto che gli attentati non sono stati contro una sola città o un solo paese, ma «contro tutti noi»: sotto le macerie delle torri sono rimaste persone di oltre 60 paesi, alcune provenienti dalla nazione di origine dello stesso Annan, il Ghana. In un appello all'unità nella diversità, Annan ha ricondotto all'Onu «il foro naturale in cui costruire una coalizione globale». «Solo l'Onu - ha proclamato - può dare legittimazione globale alla guerra a lungo termi-

ne contro il terrorismo».

Intanto, Francesc Vendrell, inviato di Kofi Annan per l'Afghanistan, ha proseguito ieri la sua missione a Roma incontrando il gruppo di afgani che lavora intorno all'ex re Zahir Shah. «Il mio compito è avviare un processo di pace in Afghanistan. L'Onu non sta spingendo per rovesciare i Taleban - ha spiegato Vendrell - ma lavoro per dare agli afgani l'opportunità di determinare liberamente il loro governo». Vendrell, che ha avuto un colloquio con l'ex re, ha sottolineato che nessuno vuole un bagno di sangue in Afgha-

Invito a fare ogni sforzo per assicurare alla giustizia i responsabili: occorre un processo trasparente